

**Gli incontri di Chiara.** *da: Solo l'amore resta, Chiara Amirante, Piemme*

Nel mio lavoro al centro seguivo numerosi ragazzi che avevano avuto un primo approccio con la droga, senza però conoscere ancora quanto terribile sia l'inferno nel quale, con il passare del tempo, si resta imprigionati. La maggior parte di loro vivevano ancora quel periodo che alcuni tossicodipendenti chiamano la luna di miele, poiché si ha la sensazione che la droga, soprattutto l'eroina, offra tutto quello che si cerca, dia un senso di benessere incredibile eliminando ogni sofferenza fisica e psichica, risolva ogni difficoltà relazionale al punto che tutti appaiono amici... Cercavo soprattutto di far capire loro l'inferno che li aspettava, se avessero deciso di continuare, perché la maggior parte di loro ancora non lo aveva conosciuto.

Poi ho iniziato ad andare di notte alla stazione Termini nei sottopassaggi della metro. Il primo impatto è stato terribile, con tutto che ero già stata in strada e mi ero un po' abituata a questo mondo. La prima notte in cui sono andata alla stazione ho avuto l'impressione di scendere in un girone infernale. La zona superiore e gli spazi esterni erano frequentati da senza fissa dimora e da ragazzi con problemi, però era come il purgatorio. Si vedevano situazioni di disagio, ma c'era anche un bel gruppo della carità che addirittura faceva i turni per garantire una certa assistenza: i volontari della comunità di Sant'Egidio, le missionarie di Madre Teresa, la Caritas, diverse parrocchie, varie associazioni. Nei sottopassaggi c'era invece un altro mondo, una zona nella quale gli addetti ai lavori sapevano bene che era meglio non andare. Ho gettato uno sguardo e mi sono resa conto che i ragazzi che scendevano laggiù erano quelli più distrutti. Per cui ho pensato: *L'inferno è là sotto, devo andarci.* Ora alla stazione Termini hanno costruito negozi dappertutto ma in quel tempo nei sottopassaggi c'era davvero l'inferno.

Sapevo che quel tipo di scelta mi avrebbe fatto correre tanti rischi, poiché i vari giovani impegnati alla stazione mi avevano subito avvertito che andare in quelle zone era davvero troppo pericoloso. Poi una ragazza... neanche a pensarci! Non immaginavo soltanto di poter essere uccisa, anzi questa poteva essere la soluzione migliore: sarei morta martire. In quegli ambienti era molto più facile subire violenze di ogni tipo e questa consapevolezza mi causava una forte paura: scendere in certi sottopassaggi voleva proprio dire andarsela a cercare.

Uno dei volontari che mi stava spiegando le tipologie delle varie aree della stazione, mi ha guardato e ha intuito: «*Non è che starai pensando di andare là sotto, vero? Levatelo proprio dalla testa, è una follia! Non ci pensare nemmeno, è pericolosissimo*». Non me l'avesse mai detto! Non era il gusto del pericolo, ma piuttosto la spinta della vocazione, più forte della paura. La mia vocazione era la discesa agli inferi e, se l'inferno era lì sotto, dovevo andarci.

Appena questo volontario mi ha salutato per andare a offrire un panino a un barbone nella piazza della stazione Termini, io ne ho approfittato per andare a vedere cosa ci fosse al piano di sotto. Già a metà delle scale ho dovuto ammettere che aveva proprio ragione. Subito ho pensato: *Se scendo qualche altro scalino non potrò uscire incolume da lì*. Perché la prima scena che ho visto era di alcuni ragazzi che si stavano prendendo a bottigliate, tutti sanguinanti e ubriachi, e un paio di loro avevano già tirato fuori i coltelli.

Da un lato c'era un ragazzo steso a terra, immobile, che non si capiva se fosse morto oppure se avesse un collasso da overdose. E lì mi sono detta: *«Quel ragazzo forse sta morendo e allora devo andare a vedere»*. Ho pregato intensamente per prendere un po' di coraggio e poi sono andata di corsa verso di lui per verificare se potevo fare qualcosa. La sensazione era di trovarmi in uno dei gironi che si studiano nella *Divina Commedia*, oppure in una sceneggiatura di Dario Argento. C'era un'atmosfera surreale, un po' per le luci al neon, con zone in penombra, un po' per questi personaggi che sembravano davvero usciti da un film: uno sanguinante, l'altro col coltello, altri tutti tatuati con evidenti cicatrici, ragazze drogate che si prostituivano...

Mi sono accovacciata vicino al ragazzo steso per terra e in quel momento per fortuna ha riaperto gli occhi: il suo fisico aveva retto all'overdose. Mi ha detto che si chiamava Angelo e ha iniziato a raccontarmi la sua vita, come se ci conoscessimo da sempre. Era stato in una comunità ed era uscito una prima volta dalla droga, ma poi gli era arrivata la notifica di alcuni carichi pendenti da scontare e in galera era ricascato nel tunnel. Da qualche mese era uscito dal carcere, non aveva casa né lavoro, i suoi genitori erano morti e dei suoi fratelli uno viveva all'estero e l'altro era in carcere anche lui. E quindi era costretto a vivere in strada, dove costantemente giravano cocaina ed eroina. Per di più la sua ragazza, che con tutta probabilità era incinta, aveva delle crisi di epilessia che le venivano all'improvviso, e lui non sapeva come fare per curarla e per proteggerla. Il fatto di non poterle garantire un tetto e un'assistenza medica, di non poter essere un padre per il possibile figlio in arrivo, l'aveva mandato letteralmente in tilt.

L'incontro con Angelo mi ha segnato moltissimo, poiché per l'ennesima volta ho provato il profondo dolore dell'impotenza nel non poter fare granché per queste persone. Lui aveva bisogno di un lavoro e di una casa, ma io in quel momento non ero in grado di dare risposte concrete. Ero armata della mia mappa con gli ostelli, i centri di accoglienza, le mense, ma sembrava impossibile trovare un luogo dove potesse essere accolto insieme alla sua ragazza epilettica e incinta.

Quando, due sere dopo, sono tornata alla stazione, l'ho incontrato nuovamente. Aveva un pacchettino in mano, mi è corso incontro e mi ha detto: *«Sono due giorni che ti cerco, questo è un regalo per te»*. Io mi sono stupita: *«Non hai un soldo, come mai questo regalo?»*. E lui: *«Tu non lo sai, ma l'altro giorno mi hai salvato la vita. Quando sei arrivata, mi ero appena ripreso dalla quarta overdose in due giorni perché avevo deciso di farla finita e di spegnermi per non dover affrontare questo mondo così terribile. L'aver incontrato una persona come te, che si è fermata per più di un'ora ad ascoltare un disperato come me, mi ha fatto comprendere che - se ci fosse*

anche solo una persona sulla terra come te, disposta a spendere il suo tempo ad ascoltare ragazzi come noi - vale ancora la pena vivere. E poi quella gioia che ho visto nel tuo sguardo... ora so che esiste anche su questa terra. Voglio trovarla anche io!». E mi ha mostrato la scritta che aveva disegnato su un muretto della stazione prima di tentare per l'ennesima volta il suicidio, un grido che voleva lasciare perché chiunque fosse passato nel posto in cui aveva deciso di farla finita con una forte overdose la potesse leggere: *«Nonostante la vostra indifferenza, noi esistiamo!».*

Quella frase mi è entrata come una spada nel cuore, poiché è stato come se per la prima volta avessi realizzato quanto l'indifferenza uccide, mentre un semplice ascolto può portare una persona disperata a decidere di non ammazzarsi. Aver toccato con mano che Angelo aveva cambiato la sua decisione di morte in una decisione di vita è stata l'ancora alla quale mi sono aggrappata in tanti momenti in cui lo scoraggiamento, la paura, la fatica di continuare a raccogliere quelle strazianti grida di dolore, con la sensazione di potere fare ben poco, mi avrebbero portata a fermarmi.

Un paio di settimane più tardi, intorno alle tre di notte, rientro in motorino verso casa dopo aver avuto in stazione diversi incontri molto forti e profondi. Il timore - perché nei primi giorni ce n'era sempre un po' - si era finalmente dileguato, quando a un tratto un tizio alla guida di un furgoncino ha iniziato a tallonarmi e a stringermi verso il bordo della strada. Mi sono girata verso di lui e ho visto un uomo robusto che nello sguardo mostrava intenzioni tutt'altro che buone. In quel momento ho avuto veramente paura. Ho provato a svicolare, ma il furgone era più veloce e non riuscivo a seminarlo. A un certo punto ho provato ad affrontarlo, mi sono fermata di lato e gli ho chiesto: *«Stai cercando qualcosa?».* E lui, con voce ironica e tutt'altro che rassicurante: *«Be', tu che pensi che sto cercando? Indovina un po'!».* Ho ricominciato a fuggire, facendo finta di non tener conto di quello che lui aveva detto, e intanto pensavo a quanto fosse da matti per una ragazza andare in giro di notte da sola in quel modo, sperando che non succedesse niente.

Nel momento stesso in cui ho fatto questo ragionamento mi sono risposta: *«Ma no, io non sono da sola. Il Signore è qui con me e io devo aver fede che lui mi protegge».* Allora ho iniziato a cantare ad alta voce dei canti di preghiera quasi per darmi forza, per sentire la presenza del Signore con me. A quel punto il tipo losco si è riavvicinato cercando definitivamente di bloccarmi e io gli ho detto: *«Guarda, se ho capito bene quello che tu stai cercando, mi sa che hai trovato la persona sbagliata perché io ho consacrato la mia vita a Dio».*

Non scorderò mai la reazione di questo tipo: da una faccia cattiva e perversa, ha cambiato improvvisamente espressione, come se gli fosse arrivato un pugno allo stomaco e la notizia più incredibile dell'universo.

Non saprei dire che cosa gli sia successo in quell'attimo. Comunque ha inchiodato il furgone e mi ha replicato: *«Ma ho capito bene?».* *«Sì, sì. Io ho consacrato la mia vita al Signore.»* Mi ha guardato con uno sguardo incredulo, sorpreso e un po' impaurito. Poi me ne sono andata e lui mi ha inseguita nuovamente, è sceso dal fur-

gone a mani alzate come a far vedere che era disarmato e che non dovevo temere niente. Mi ha detto: «*Ti prego, fermati solo un attimo. Ti giuro che non ti faccio del male*». Mi sono fermata e lui balbettando ha proseguito: «*Scusa, avevo delle intenzioni terribili nei tuoi confronti. Perdonami. Ma davvero tu hai consacrato la tua vita a Dio? Come è possibile? Una bella ragazza come te... Non ci posso davvero credere!*». Ci siamo messi a parlare, in mezzo alla strada di notte, e lì ho visto che effettivamente il Signore mi proteggeva nella maniera più incredibile che si potesse immaginare. E anche quella volta grazie a Dio me la sono cavata e ne sono uscita sana e salva, anzi con un lupo in più che all'improvviso si era incredibilmente trasformato in agnello.

Qualche settimana dopo mi è capitato un altro episodio che mi ha scossa in profondità, facendomi comprendere ancora di più gli effettivi rischi che correvo. Mirko, un giovane che avevo incontrato più volte alla stazione, mi aveva raccontato tutta la sua storia e mi aveva chiesto aiuto per uscire dal mondo della droga. Mi ero informata al Centro per vedere se riuscivamo a trovare una via veloce per farlo entrare, dato che c'erano file d'attesa di mesi, e quella sera ero arrivata lì per dargli la bella notizia che avevo trovato una disponibilità.

Appena mi ha visto, mi è corso incontro tutto contento e mi ha abbracciato. Non ho fatto a tempo a dirgli che avevo trovato la comunità, quando è arrivata una ragazza che sembrava una belva umana e che ha iniziato a bestemmiare, a urlare, a lanciare il carrello portavaligie verso il muro. Mirko mi ha guardato preoccupatissimo e mi ha detto: «*Non posso spiegarti, devo andare*». Si è diretto verso questa ragazza e lei ha cominciato a dirgliene di tutti i colori continuando a gridare come una matta.

Intanto mi ero accorta che a poca distanza c'era un ragazzo per terra in overdose e sono andata a soccorrerlo. D'un tratto, nel rialzarmi cercando aiuto, mi sono resa conto che quella stessa ragazza che era arrabbiatissima con Mirko stava avventandosi contro di me con un coltello. Mentre stavo realizzando che ero frita, perché si era scaraventata su di me puntandomi il coltello alla gola, un marcantonio l'ha presa al volo e di peso l'ha portata via mentre lei continuava a dimenarsi inveendo contro di me: «*lo ti sgozzo, se ti rivedo ti sgozzo come un maiale. Non farti mai più vedere da queste parti perché ti massacro*». Con gli occhi iniettati di sangue continuava a gridare e a minacciarmi mostrandomi il suo coltello. Dopo un po' Mirko è tornato per spiegarmi che quella era la sua ragazza e che era fuori di testa per le troppe pasticche prese mischiate all'alcol. Non potevo capire perché volesse uccidere proprio me se neanche la conoscevo. Mirko mi ha spiegato che era a causa della gelosia.

L'ultima volta che lei aveva visto Mirko lui stava parlando con me, poi a causa di una retata lui era finito in carcere per due giorni e lei non aveva avuto nessuna sua notizia. Lui appena rilasciato era tornato alla stazione e mi aveva incontrato nuovamente così che quando lei ci aveva visti parlare si era immaginata che io le avevo rubato il ragazzo e che Mirko era sparito due giorni perché era stato con

me. Fatto sta che, per un equivoco, per un attimo non sono stata accoltellata alla gola.

Nel frattempo ho fatto un'incredibile scoperta: il marcantonio che era intervenuto tempestivamente salvandomi la vita e che io non sapevo nemmeno chi fosse, era uno degli scagnozzi di un boss della zona, il quale aveva dato incarico ai suoi di proteggermi a turno. La singolare direttiva era dovuta al fatto che mi avevano preso a benvolere poiché si erano accorti del mio impegno in favore di quanti erano malvisti e rifiutati da tutti. E, mio malgrado, avevo così scoperto che anche in quell'inferno avevo degli angeli custodi in carne e ossa proprio tra i più delinquenti... Ironia della sorte!

Rientrata a casa, passai comunque la nottata piuttosto scossa e in crisi, dicendomi:

«Anche la prudenza è una virtù. Forse sto esagerando... in due occasioni me la sono scampata per un pelo. Magari devo rassegnarmi a stare nella zona superiore della stazione, dove c'è il mondo del volontariato e si corrono meno rischi».

Poi però mi sono ricordata della parola di Gesù:

«Questo è il mio comandamento: amatevi come io vi ho amato. Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i propri amici»

e immediatamente ho fatto l'esperienza che l'amore è più forte del timore della morte.

Di quella notte ricordo la consapevolezza che ciò che stavo facendo non era un'incoscienza fine a se stessa, ma una "santa" incoscienza che si era impressa nel mio cuore. A quel punto le lacrime e le grida di quanti si trovavano nell'inferno già sulla terra mi erano talmente entrate in profondità che, anche di fronte al rischio della morte, non riuscivo a dire:

«Voi restate lì e io cercherò di aiutarvi dal Centro, al quale voi probabilmente non arriverete mai»

(al Centro arrivavano infatti per lo più ragazzi portati dai genitori, non quelli che vivevano nell'inferno della strada). Di fatto, occorrevo sei mesi di centro diurno con l'accompagnamento dei familiari prima di poter entrare in una delle comunità del Centro in cui lavoravo. Si trattava di un percorso impossibile per la maggior parte dei ragazzi che incontravo di notte nei sottopassaggi della metro, che dormivano in strada e non avevano una famiglia su cui poter contare. E nonostante in quella notte avessi provato una forte paura ho avvertito con chiarezza che il "popolo della notte" era ormai la mia nuova famiglia. D loro grido aveva trafitto il mio cuore troppo profondamente... Non potevo e soprattutto non volevo più tirarmi indietro.